



Alex Borghi

(cultore di Diritto canonico nell'Università degli Studi di Modena e Reggio
Emilia, Dipartimento di Giurisprudenza)

**Il *De gemitu Columbae* del cardinale Roberto Bellarmino
e lo *jus publicum ecclesiasticum* ***

SOMMARIO: 1. Premessa - 2. Rilevanza del *De gemitu* per una "teologia politica" - 3. Il problema dell'appartenenza all'*Ecclesia*: il canto della "Colomba" - 4. Il can. I della *Distinctio XCII* del *Decretum* di Graziano - 5. Osservazioni conclusive.

1 - Premessa

Opera minore del cardinale Roberto Bellarmino - nota, per lo più, ai cultori delle lettere volte alla cura dello spirito e non ancora fatta oggetto di specifico studio dalla scienza canonistica -, il *De gemitu Columbae sive De bono lacrymarum* si compone di tre libri: il primo è dedicato alla "necessità de' gemiti"; il secondo e il terzo, rispettivamente, alle fonti e ai frutti delle "lagrime"¹ - tra i temi trattati nell'ultimo libro spiccano per importanza i capitoli dedicati alla riforma del clero² e a quella dei regolari³. Della discreta fortuna che lo scritto riscontrò nella prima metà del Seicento sembrano dirci le numerose edizioni a stampa che si sono rincorse a brevissima distanza le une dalle altre: la prima romana del 1617 per i tipi di Bartolomeo Zannetti, volgarizzata da Tancredi Cotoni della Compagnia di Gesù, sembra destare particolare interesse rispetto alla coeva di Anversa, nonché alle successive⁴ in latino. E questo, a nostro avviso, proprio in forza dell'intervento di traduzione in lingua volgare che si è inteso qui intraprendere: in un'epoca in cui anche la lingua (il latino o il volgare) assurge a motivo portante nella dialettica cattolici-riformati, tale scelta non è (e non può essere ritenuta)

* Contributo sottoposto a valutazione.

¹ Cfr. R. BELLARMINO, *Del gemito della colomba, ovvero della utilità delle lagrime. Libri tre. Composti dall'Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Cardinale Bellarmino della Compagnia di Gesù. Dedicati alla medesima sua Religione. Volgarizzati dal P. Tancredi Cotoni, Sacerdote della istessa Compagnia di Gesù*, Bartolomeo Zannetti, Roma, 1617.

² R. BELLARMINO, *Del gemito della colomba*, cit., lib. III, cap. 5, p. 526 ss.

³ R. BELLARMINO, *Del gemito della colomba*, cit., cap. VI, p. 532 ss.

⁴ Ci si riferisce, in particolare, a quella del 1620, stampata a Coloniae Agrippinae da Bernardi Gualtheri e alle due di Colonia, ab Egmond, del 1626 e del 1638.



priva di effetti. Giacché la volgarizzazione rappresenta uno strumento comunicativo di grande efficacia: in grado, per un verso, di avvicinarne il testo ai fedeli e di facilitarne, per altro verso, la comprensione e la circolazione tra un pubblico più vasto.

Un potente sentiero retorico conduce per mano il lettore, nel capitolo secondo del libro primo, intitolato *Della necessità delli gemiti cavata dalla Cantica di Salomone*, agli intenti che più animano il teorico della Controriforma. Si argomenta per ordine:

“Dopo il santo Padre David, segue il savio figlio di lui Salomone, il quale nelle sue sacre canzoni, nelle quali esprime al vivo il casto, e reciproco amore di Christo, e della Chiesa sua sposa, non per altra cagione fà che lo sposo assimigli la sposa alla colomba, se non perche la colomba non suol mandar fuori altra voce, che lugubre, e flebile; con tutto che per lo più gli altri uccelli, o snodino la lingua à delicati passaggi, come fà il rossignuolo, o piacevolmènte garrischino, come le rondinelle, o rozzamente crocicino come li corvi, o finalmente sconcia, e scordatamente mandin fuori la voce, come fanno le cicogne, le grue, & altri somiglianti uccelli”⁵.

Diversamente da Lutero in *Frau Musica*⁶, Bellarmino pone l’accento sulla “voce”, lugubre e flebile, della colomba: cosa fa sì che essa si riveli tanto unica, quanto da preferire a quella di tutte le altre creature alate, siano esse dotate di versi melodiosi o gracchianti? Nell’indagare l’origine del “gemere”, dopo aver citato Isaia e Nahum, l’Autore insiste su un verso, particolarmente evocativo, tratto dal Cantico dei Cantici (6, 9):

“Et in vero esser cosa propria delle colombe il gemito, ne fa testimonianza il santo Profeta Isaia [59], mentre che dice: *In meditando piangeremo come tante colombe*, e confermalo il Profeta Nahum [2], dicendo, *l’ancelle di lui in guisa di colombe gemendo erano menate*: e nel libro nomato la cantica con verun altro nome vien tanto chiamata la sposa dal mistico Salomone, quanto col nome di colomba: [...] e finalmente nel capo sesto, *Una è la mia colomba, la mia perfetta, e tutta compita*”⁷.

⁵ R. BELLARMINO, *Del gemito della colomba*, cit., lib. I, cap. II, p. 36.

⁶ Ai vv. 25-26, “Die beste zeit im jar ist mein, / Da singen alle Vögelein”, Lutero pone tutti gli uccelli su di uno stesso piano, senza distinzione, elogiandone i versi (il testo è riportato in R. A. LEAVER, *Luther’s Liturgical Music. Principles and Implications*, *Lutheran Quarterly Books*, Wm. B. Eerdmans Publishing Company, Cambridge, 2007, p. 74). Altro è l’intento di Bellarmino, che si cela dietro l’impiego dell’immagine della colomba.

⁷ R. BELLARMINO, *Del gemito della colomba, ovvero della utilità delle lagrime*, cit., lib. I, cap. II, p. 37.



Occorre, qui, fare un passo indietro e volgere lo sguardo al gesto sistematico attraverso cui il “motivo conduttore” del *De gemitu Columbae* è declinato. Si distinguono, in via preliminare, tre tipologie di *lacrime*: naturali, perniciose e salutari. Delle prime si dice che non hanno né bontà né malizia, ma accadono naturalmente; delle seconde che si caratterizzano negativamente, in quanto imposte dal vizio o dalla simulazione. A muovere la terza categoria di lacrime - suddivisibile, a sua volta, in a) quelle di odio per il peccato e in b) quelle di dilettazione o di brama di Dio - è, invece, lo Spirito Santo. Protagoniste dello scritto sono le sole “lacrime salutari di dilettazione”.

Nel commentare il versetto del salmo 94, “e piangiamo nel cospetto del Signore, che ci ha formati”, l’Autore pone due interrogativi:

“Il che pare doversi intendere sì dello Spirito, come del corpo; imperocché il pianto, inquanto è suono della bocca, appartiene al corpo: inquanto poi significa l’affetto dell’anima, chiara cosa è, che nasce dallo Spirito. Ma per qual cagione all’adoratione della mente, & all’abbassamento del corpo s’aggiunge il piangere? non è fors’egli più à proposito, e più convenevole, che nel fare riverenza, e nel rendere honore si facci allegrezza, e si giubili?”⁸

Il pianto si caratterizza come *quid pluris* che, similmente a quanto accade per la musica (basti pensare alla *musica humana*, di boeziana memoria), coinvolge tanto l’anima, di cui si fa ora *affectio*, quanto il corpo, nella materialità del *sonus*. La vicinanza con la riflessione della Patristica e, in particolare, con il pensiero di Agostino - si è parlato allora di “agostinismo bellarminiano”⁹ - non sta solo nel richiamo alla dialettica medievale anima-corpo, ben presente nel *De musica*, ma anche nel riferimento allo *iubilus*, così come emerge dall’interrogativo posto a conclusione del commento al salmo. Per Bellarmino, tuttavia, il pianto rappresenta anche “una via rettorica attissima à muovere gl’animi, & à persuadere”¹⁰.

2 - Rilevanza del *De gemitu* per una “teologia politica”

Che a gemere non sia l’animale in sé, ma la Chiesa intera, e che il libretto in questione non sia soltanto da ascrivere tra quelli destinati a divenire classici

⁸ R. BELLARMINO, *Del gemitu della colomba, ovvero della utilità delle lagrime*, cit., lib. I, cap. I, pp. 29-30.

⁹ L’espressione è usata in F. MOTTA, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Morcelliana, Brescia, 2005, p. 465 ss.

¹⁰ R. BELLARMINO, *Del gemitu della colomba, ovvero della utilità delle lagrime*, cit., p. 30.



della lettura di edificazione controriformistica - si pensi al *De ascensione mentis in Deum* (1615) o al *De arte bene moriendi* (1620), elaborati e filtrati nell'ombra dei ritiri autunnali di meditazione a Sant'Andrea al Quirinale¹¹ - ma rimandi, piuttosto, alle maglie di una "teologia politica"¹², a una concezione della Chiesa propria delle opere maggiori, così sistematicamente espressa in quell'apparato dottrinario noto sotto la denominazione complessiva di *jus publicum ecclesiasticum*¹³, non solamente *externum* ma anche - e soprattutto - *internum*, ossia in riferimento alla costituzione della Chiesa, Bellarmino lo chiarisce nelle righe appena successive:

"Hor questa sposa nelle caste canzoni e del santo amore per consentimento di tutti l'Interpreti è la santa Chiesa, e lo sposo è Christo, conforme al detto dell'Apostolo san Paolo nell'epistola, ch'egli scrive à gl'Efesij, dove dice, *L'huomo è capo della donna, come Christo è capo della Chiesa: ma si come la Chiesa è soggetta à Christo, così le donne à i suoi mariti: Mariti amate le vostre mogli nel modo, che Christo hà amata la Chiesa, e si è dato per amor di lei per santificarla, lavandola col bagno dell'acqua, col Verbo della vita, à fine di fare à se stesso egli medesimo la Chiesa gloriosa senza che pur habbia una macchia, o una ruga, e crespa [sic!]*"¹⁴.

¹¹ Cfr. **G. FULIGATTI**, *Vita del cardinale Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù*, in Roma, appresso l'erede di Bartolomeo Zannetti, 1624, p. 42 ss.; **X. M. LE BACHELET**, *Bellarmin avant son cardinalat 1542-1598. Corrispondance et documents*, Gabriel Beauchesne et c.ie, Paris, 1911, p. 70 ss.; **J. BRODRICK**, *The Life and Work of Blessed Robert Francis Cardinal Bellarmine S. I. 1542-1621*, Burns and Oates, London, 1928, p. 51 ss.

¹² **F. MOTTA**, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, cit.

¹³ Cfr. sul relativo concetto: **E. FOGLIASSO**, *Per la sistematicità e la funzionalità dello "ius publicum ecclesiasticum"*, in *Salesianum*, anno XXV, 1963, n. 3, pp. 412-480; **G. SARACENI**, *Ius publicum ecclesiasticum externum e prospettive conciliari. Relaz. al Congresso Internazionale di Diritto canonico*, 1970, in *Il diritto ecclesiastico*, fasc. 1-2 (1970), pt. 1, pp. 41-66; **P. HUIZING**, *Chiesa e stato nel diritto pubblico ecclesiastico*, in *Concilium*, fasc. 8 (1970), pp. 151-161; **P. BELLINI**, *Influenze del diritto canonico sul diritto pubblico europeo. Relazione di base alle Giornate canonistiche, organizzate dalle Universit di Padova, Pavia e Torino, Venezia, 22-23 maggio 1991*, in *Il diritto ecclesiastico*, fasc. 4 (1991), pt. 1, pp. 522-575; **C. M. PETTINATO**, *I maestri di Würzburg e la costruzione del jus publicum ecclesiasticum nel secolo 18*, Giappichelli, Torino, 2011, *ad indicem*; **J. P. SCHOUPPE**, *Dal Ius publicum ecclesiasticum alla disciplina postconciliare dei rapporti tra Chiesa e comunit politica*, in *Ephemerides Iuris Canonici*, 57, fasc. 1 (2017), pp. 315-343; **G. DALLA TORRE**, *La Chiesa di fronte agli Stati: lo "Ius Publicum Ecclesiasticum" nell'attuale contesto ecclesiologicalo*, in *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, fasc. 1 (2017), pp. 65-78. Sui rapporti tra lo *jus publicum ecclesiasticum* e altre figure di spicco della Chiesa si veda l'interessante contributo di **G. BONI**, *Il cardinale Giovanni Soglia Ceroni e lo "jus publicum ecclesiasticum"*, in *Historia et Ius*, fasc. 8 (2015), p. 48 e ss.

¹⁴ **R. BELLARMINO**, *Del gemito della colomba, ovvero della utilità delle lagrime*, cit., pp. 37-38.



Quella della colomba, impressa già nell'intitolazione dello scritto, non è immagine estranea al diritto canonico: la ritroviamo, in tutta la sua carica simbolica, nella bolla *Unam Sanctam* promulgata, secoli prima, da Bonifacio VIII¹⁵. Mentre arde la lotta con Filippo il Bello di Francia e si profila irreversibilmente il tramonto della ierocrazia medievale, ovvero di quella superiorità della Chiesa e del potere sacerdotale sul potere spirituale, Bonifacio scrive "il canto del cigno delle antiche teoriche", che toccano qui una chiarezza concettuale non più superata¹⁶.

Precisazioni di tale dottrina ierocratica¹⁷ hanno portato alle larghe sintesi elaborate da Egidio Romano e Giacomo da Viterbo¹⁸. Basti pensare al *De ecclesiastica potestate* (1302), ove il primo dei due maestri formati nel solco dell'agostinismo sfodera un arsenale quasi completo di tutte le armi di cui un teologo può far uso per difendere la tesi dell'autorità temporale dei papi sugli Stati: "*Omnia temporalia sub dominio et potestate Ecclesiae et potissime summi pontificis collocantur*" (II, 4)¹⁹. Tutto il temporale esiste per lo

¹⁵ «*Unam sanctam ecclesiam catholicam et ipsam apostolicam, urgente fide credere cogimur et tenere, nosque hanc firmiter credimus et simpliciter confitemur, extra quam nec salus est, nec remissio peccatorum, sponso in Canticis proclamante: "Una est columba mea, perfecta mea. Una est matri[s] suae, electa generatrici suae"; quae unum corpus mysticum repraesentat, cuius caput Christus Christi vero Deus [...]*» (cfr. *Corpus Iuris Canonici*, a cura di E. Friedberg, B. Tauchnitz, Lipsia, 1879 [rist. Akademische Druck und Verlagsanstalt, Graz 1959], vol. 2, *Extravag. Comm. I, I*, tit. VIII).

¹⁶ **G. CAPUTO**, *Introduzione allo Studio del Diritto Canonico Moderno*, I (*Lo Jus Publicum Ecclesiasticum*), 2^a ed., Cedam, Padova, 1987, p. 313. Nei secoli vi è stata una sostanziale continuità della dottrina della Chiesa nel segno della rivendicazione di un potere limitato solo dal diritto divini e sostanzialmente ierocratico, le cui prime avvisaglie si sono avute in maniera intangibile intorno al secolo XIII: accade in quest'epoca, infatti, che l'antichissimo titolo d'onore del Pontefice di "Vicario di Pietro" si tramuta nel nuovo di "Vicario di Cristo". E se Cristo è Signore non meno delle cose spirituali che delle cose temporali, al suo vicario in terra non potranno che competere poteri della medesima estensione (**G. CAPUTO**, *Introduzione allo Studio del Diritto Canonico Moderno*, cit., p. 126).

¹⁷ Nel segno di una bimillennaria continuità nella pretesa della Chiesa di esercitare una supremazia sul potere temporale si veda **P. A. D'AVACK**, *Corso di diritto canonico*, I, Giuffrè, Milano, 1956, p. 254 ss.

¹⁸ **J. RIVIERE**, *Le problème de l'Eglise et de l'Etat au temps de Philippe le Bel, Etude de théologie positive*, Spicilegium sacrum lovaniense, Louvain [Champion, Paris, 1926]. Cfr., sul punto, ex plurimis **J. M. WILKS**, *The Problem of Sovereignty in the Later Middle Ages. The Papal Monarchy with Augustinus Triumphus and the Publicists*, Cambridge University Press, Cambridge, 1963.

¹⁹ **A. ROMANUS**, *De ecclesiastica potestate*, a cura di R. Scholz, Hermann Bohlaus Nachfolger, Weimar, 1961, II, c. 4, S. 48. Il passo è citato in **E. KRÜGER**, *Der Traktat «De Ecclesiastica Potestate» Des Aegidius Romanus. Eine Spätmittelalterliche Herrschaftskonzeption des Päpstlichen Universalismus*, Böhlau Verlag, Köln Weimar, 2007, p. 153, n. 39; **É. GILSON**, *La filosofia nel Medioevo, dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*, BUR Rizzoli, Milano, 2011, p. 657.



spirituale, e chi domina lo spirituale domina egualmente i corpi. Egidio ritiene che non si debba condividere la posizione di quelli, non ultimo Dante, che pretendono di far dipendere i due poteri immediatamente da Dio. Se i corpi fossero da una parte e le anime dall'altra, si potrebbero lasciare i corpi ai re e le anime al papa; ma corpi e anime sono uniti e i corpi sono sottomessi alle anime; il pontefice, dunque, ha autorità non su delle anime separate, ma sugli uomini nella loro interezza. È al *dominium* dottrinale della teologia sulla filosofia, infatti, che i papi devono il loro *dominium* pratico sul temporale. Rompere l'unità della Sapienza cristiana significa, appunto, rompere l'unità gerarchica della Cristianità²⁰.

Nelle *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*, Bellarmino presenta in maniera organica, nel libro V (*De potestate Pontificis temporali*) del tomo primo, la famosa teorica della *potestas indirecta Ecclesiae in temporalibus*, riprendendo, al capitolo VI (*Papam habere summam temporalem potestatem indirecte*), la similitudine dello spirito e del corpo²¹ di cui si erano già serviti, secoli prima, Romano e gli altri.

A differenza degli angeli e dei bruti - nei primi vi è solo spirito, nei secondi sola carne - le due parti nell'uomo si trovano congiunte. Nel *De institutione musica*, Boezio aveva tripartito la materia in *mundana*, *humana* e *instrumentalis* identificando proprio nella *musica humana* - senza poi fornire ulteriori lumi²² - una *coaptatio*, un "ordinato rapporto" tra anima e corpo

²⁰ É. GILSON, *La filosofia nel Medioevo, dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*, cit., p. 657 ss.

²¹ "Est igitur alia similitudo longe aptior in nobis ipsis, qua hoc ipsum explicat Gregorius Nazianzenus [...]: ut enim se habent in homine spiritus et caro, ita se habent in Ecclesia duae illae potestates; nam caro et spiritus sunt quasi duae respublicae, quae et separate et coniunctae inveniri possunt. Habet caro sensum et appetitum, quibus respondent actus et obiecta proportionata, et quorum omnium finis immediatus est sanitas et bona constitutio corporis; habet spiritus intellectum et voluntatem, et actus atque obiecta proportionata, et pro fine animae sanitatem et perfectionem; invenitur caro sine spiritu in brutis, invenitur spiritus sine carne in Angelis. Ex quo apparet neutrum esse praecise propter alterum. Invenitur etiam caro adiuncta spiritui in homine, ubi quia unam personam faciunt, necessario habent subordinationem et connexionem; caro enim subest, spiritus preest, et, licet spiritus non se misceat actionibus carnis, sed sinat eam exercere omnes suas actiones, ut in brutis exercet, tamen, quando hae officiunt fini ipsius spiritus, spiritus carni imperat eamque castigat, et si opus est indicit jejunia aliasque afflictiones, etiam cum detrimento aliquo et debilitatione ipsius corporis, et cogit linguam ne loquatur, oculos ne videant, etc. Pari ratione si ad finem spiritus obtinendum necessaria sit aliqua carnis operatio, et ipsa etiam mors, spiritus imperare potest carni ut se ac sua exponat, ut in martyribus videmus" (cfr. R. BELLARMINO, *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*, I, Lib. V, cap. VI, in *Scritti politici*, a cura di C. Giacomini, Zanichelli, Bologna 1950 e in G. CAPUTO, *Introduzione allo Studio del Diritto Canonico Moderno*, cit., pp. 318-319).

²² Cfr. sul punto D. RESTANI, *La musica humana e Boezio: ipotesi sulla formazione di un concetto*, *Atti del Secondo Meeting Annuale di MOISA. "La musica nell'Impero romano. Testimonianze teoriche e scoperte archeologiche"*, in *Philomusica on-line*, 7, 2008, pp. 19-25.



(per Jean Gerson “*corpora spiritibus sunt organa consona*”²³, il motivo è poi ripreso negli aforismi di Johannes Tinctoris²⁴ e in Lutero), che doveva temperare l’uomo come se si trattasse di una giusta combinazione di suoni gravi e acuti per produrre “un’unica consonanza”²⁵. Alle origini di una tale concezione si colloca il pensiero greco: “egli apparirà sempre - scrive Platone, nella *Repubblica*, riguardo all’uomo perfetto - nell’atto di accordare l’armonia del corpo con quella dell’anima per ottenere un’unica consonanza” (*Rep.*, IX, 591d).

Per Bellarmino, invece, non vi è più ragione di intendere il binomio in questione nel segno di quel contemperamento degli elementi che, un tempo, si sarebbe potuto raggiungere perseguendo la “via mediana”, quella stessa di cui Aristotele, nell’*Etica Nicomachea*, scrisse e, dopo di lui, autori classici quali Orazio e Ovidio, fino alla Scolastica. Il principio supremo che regge questo armonico rapporto è uno soltanto, quello gerarchico, traducibile in una completa supremazia della prima sul secondo, poiché i suoi fini sono più alti.

Che lo spirito possa arrivare a comandare alla carne persino la morte è testimoniato da coloro che hanno subito la persecuzione o affrontato il martirio. La Chiesa, già dalle sue origini, radica il potere sacerdotale sul sangue dei martiri, sulla confessione eroica del nome del Signore oltre che sui procedimenti burocratici di designazione e di cooptazione: perché il martire “già possiede l’onore del presbiterato in virtù del suo stesso martirio”²⁶, scriveva Ippolito di Roma che, in questo modo, costituiva un’importante eccezione alla *Traditio apostolica*. Per la regola generale, infatti, la potestà sacerdotale di solito si trasmette, spiega Ippolito, per cooptazione, attraverso il rito dell’imposizione delle mani da parte del

²³ J. GERSON, *Oeuvres Complètes*, (ed.) Palémon Glorieux, vol. IV, Desclée, Paris 1961, pp. 135-137. Il verso è tratto dal *Carmen de laude Musicae*, che si trova nella seconda parte del *De canticis* (composto tra il 1424 e il 1426) il quale, assieme al *De canticorum originali ratione* (1426 ca.) e al *De canticordo* (1423 ca.), va a costituire i *Tres tractatus de canticis*.

²⁴ Cfr. il suo *Complexus viginti effectuum nobilis artis musices* (1475 ca.).

²⁵ “*Humanam vero musicam quisquis in sese ipsum descendit intellegit. Quid est enim quod illam incorpoream rationis vivacitatem corpori misceat, nisi quaedam coaptatio et veluti gravium leviumque vocum quasi unam consonantiam efficiens temperatio? Quid est aliud quod ipsius inter se partes animae coniungat, quae, ut Aristoteli placet, ex rationabili inrationabilique coniuncta est? Quid vero, quod corporis elementa permiscet, aut partes sibimet rata coaptatione contineat? Sed de hac posterius dicam*” (cfr. S. BOETHIUS, *De institutione musica libri quinque*, in *De institutione arithmetica libri duo, de institutione musica libri quinque* (1867), accedit geometria quae fertur Boetii, e libris manu scriptis edidit Godofredus Friedlein, Teubner, Leipzig [rist. Minerva, Frankfurt 1966], I, II, pp. 188, 26-30, 189, 1-5).

²⁶ HIPPOLYTUS ROMANUS, *La tradition apostolique d’après les anciennes versions*, a cura di B. Botte, Les Editions du Cerf, Paris, 1968, p. 65.



vescovo²⁷. Da qui derivano conseguenze importanti per l'affermazione della teorica in questione: dal piano teologico del capitolo VI delle *Disputationes* si passa, nel successivo capitolo VII (*Rationibus probatur theologorum sententia*), a quello giuridico-politico²⁸ vero e proprio. Le metafore cedono il passo alle argomentazioni.

La Chiesa della Controriforma avverte la necessità, con Bellarmino e Suárez, di dare alle proprie pretese ierocratiche una formulazione letteraria diversa, in modo da renderle più accettabili agli uomini moderni. Almeno sotto il profilo formale, si concede allo Stato il riconoscimento di una vera e propria sfera di autonomia, che vede un apparente recupero del dualismo Stato-Chiesa tipico del cristianesimo primitivo e medievale²⁹. In realtà, ogni effettiva indipendenza dello Stato è negata: lo Stato e la Chiesa, la potestà spirituale e la potestà temporale sono le "parti"³⁰ di una sola *respublica christiana*³¹. E i fini di entrambi - la *salus animarum* per lo spirituale, la pace sociale per il temporale - non sono di uguale valore, ma risultano governati dal medesimo rapporto di supremazia che regge le anime e i corpi dei fedeli. Malgrado "tutti i travestimenti terminologici"³², coerente si rivela il richiamo, alla fine del lungo ragionamento, alla bolla *Unam Sanctam* di

²⁷ Sul punto cfr. **G. CAPUTO**, *Introduzione allo Studio del Diritto Canonico Moderno*, cit., pp. 12-13. Cfr. anche **H. HAMMAN**, *L'iniziazione cristiana*, Marietti, Casale Monferrato, 1982, p. 20 e ss.

²⁸ Sul più generale rapporto tra legge e obbligo politico in Roberto Bellarmino si veda **G. PAROTTO**, *Legge e obbligo politico in Roberto Bellarmino*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, fasc. 1 (1989), pp. 95-130.

²⁹ Per i concetti di dualismo, di ierocrazia e di teocrazia si vedano, in particolare: **Y. CONGAR**, *L'Eglise de Saint Augustin à l'époque moderne*, Cerf, Paris, 1970, p. 374 e ss.; **G. MARTINI**, *Alcune considerazioni sulla dottrina gelasiana*, in *Nuova rivista storica*, fasc. 1-2 (1981), pp. 283-292. Cfr. anche **G. SACCARO BATTISTI**, *Sistemi politici del passato e del futuro nell'Europa di Spinoza*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, fasc. 3-4 (1977), pp. 506-549. Sulla ricostruzione del concetto di dualismo cristiano si veda **P. LOMBARDIA**, *Dualismo cristiano y libertad religiosa*, in *Ius Canonicum*, 26 (1986), p. 23 e ss.; **O. CONDORELLI**, *Le radici storiche del dualismo cristiano nella tradizione dottrinale cattolica: alcuni aspetti ed esempi*, in *Diritto e Religioni*, 12, anno VI, n. 2 (2011), pp. 450-486.

³⁰ **G. CAPUTO**, *Introduzione allo Studio del Diritto Canonico Moderno*, cit., pp. 130-131; 134-137.

³¹ "[...] *Prima ratio eiusmodi est: potestas civilis subiecta est potestati spirrituali quando utraque pars est eiusdem reipublicae christianae; erdo potest princeps spirritualis imperare principibus temporalibus, et disponere de temporalibus rebus in ordine ad bonum spirrituale: omnis enim superior imperare potest inferiori suo. [...] Secundo: reges et pontifices, clerici et laici non faciunt duas respublicas sed unam, idest unam Ecclesiam [...]*" (cfr. **R. BELLARMINO**, *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*, I, Lib. V, cap. VII, in *Scritti politici*, a cura di C. Giacon, cit. Sul punto si è soffermato, in particolare, **G. CAPUTO**, *Introduzione allo Studio del Diritto Canonico Moderno*, cit., p. 322).

³² **G. CAPUTO**, *Introduzione allo Studio del Diritto Canonico Moderno*, cit., p. 317.



Bonifacio VIII. Entrambe le spade restano, di fatto, *in potestate papae*, prerogativa del romano Pontefice:

“[...] e in questo modo sono da intendere le parole di San Bernardo, lib. 4, *De consider.*, e di Bonifacio VIII in *Extrav. “Unam sanctam”*, laddove affermano che l’una e l’altra spada sono in potestà del Papa. Essi vogliono infatti dire che il Pontefice ha per sé e propriamente la spada spirituale, e, poiché la spada temporale è soggetta alla spirituale, il Pontefice può comandare ai re o vietare l’uso della spada temporale, quando ciò sia richiesto dalla necessità della Chiesa”³³.

Nel *De gemitu Columbae*, l’immagine del volatile, candido e gemente simbolo della Chiesa come società di fedeli, viene accostata a quella della sposa - *sponsa undique confecta aculeis*³⁴, questa la formula impiegata da Marcello II, zio per parte di madre di Roberto Bellarmino³⁵, per definire, in termini più generali, la cattedra di Pietro. Tale figurazione alata ritorna a introdurre la questione, quanto mai pungente, dell’appartenenza alla Chiesa, la cui soluzione riposa nel noto brocardo *extra Ecclesiam nulla salus*. Il filo di Arianna cui tendere la mano per districarsi nel labirinto delle similitudini bellarminiane è rappresentato dal tema mariano:

“Ma tutto che la sposa di Christo sia la santa Chiesa, nondimeno tutti quelli, i quali sono non solamente veri, ma etiamdio vivi membri di essa Chiesa, alla casta, e sacra sposa appartengono; e perche il principale, e sopra tutti gli altri nobilissimo membro è la sempre Vergine Maria, veramente purissima, perfettissima, e diletteissima; quindi è che per eccellenza, ella s’intende tra tutti li membri della Chiesa per sposa, amica, e colomba: hò niente di manco detto, poterli dare il nome di sposa di Christo, & il nome di colomba à quelli, i quali sono membri della Chiesa, veri però, e vivi. Imperoche li Christiani, i quali hanno la fede scompagnata dalla carità, e confessano con la lingua di conoscere Dio, ma con li fatti lo negano, né sono abbelliti con

³³ “[...] *et hoc modo intelligenda sunt verba S. Bernardi, lib. 4, De consider., et Bonifacii VIII, in Extrav. «Unam sanctam», De maior et odeb., ubi dicunt in potestate papae esse utrumque gladium. Volunt enim significare pontificem habere per se et proprie gladium spiritualem, et quia gladius temporalis subiectus est spirituali, posse pontificem regi imperare aut interdicerere usum gladii temporalis, quando id requirit Ecclesiae necessitas”*. (cfr. **R. BELLARMINO**, *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*, I, Lib. V, cap. VII, in *Scritti politici*, a cura di C. Giacon, cit. Sul punto si è soffermato, in particolare, **G. CAPUTO**, *Introduzione allo Studio del Diritto Canonico Moderno*, cit., p. 324.

³⁴ La citazione è tratta da **F. MOTTA**, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, cit., p. 26.

³⁵ Cinzia Cervini (1526-1576), moglie di Vincenzo Bellarmini e madre di Roberto, nata dalle seconde nozze di Ricciardo Cervini, è sorellastra di Marcello, cardinale di Santa Croce e papa (cfr. **F. MOTTA**, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, cit., p. 18, nota n. 3).



la purità del cuore, né arricchiti dalla fecondità dell'opere, né irrigati con le lagrime, né ingrassati coli gemiti della colomba, costoro non sono altramente parte della colomba, né membri di lei, se non aridi, e morti, o vogliamo dire con santo Agostino, che appartengono alla Chiesa per cagione di numero, non per cagione di merito: Onde notissimo contrasegno di quei, che sono della pura colomba, è il gemito, che così appunto dice santo Agostino [Psal.], *Verun altro è tanto amante de i gemiti quanto la colomba; ella geme e giorno e notte [...]*³⁶.

La figura di Maria, assieme al culto dei santi - tanto caro al giovane Roberto, che ne rivendicò l'efficacia, non soltanto edificatoria, del loro esempio di vita³⁷ - è forse, per dirla con Benedetto Croce³⁸, uno fra gli esempi più autentici dell'esaltazione del dato scenografico. Di recente è intervenuto, sul punto, Benedetto XVI all'udienza generale del 23 febbraio 2011, dedicata a San Roberto Bellarmino. Nella sua catechesi il Pontefice, infatti, menziona il *De gemitu* con riferimento alla necessità che clero e fedeli siano disposti con favore "ad una riforma personale e concreta della propria vita seguendo quello che insegnano la Scrittura e i Santi"³⁹. L'invito del

³⁶ R. BELLARMINO, *Del gemito della colomba, ovvero della utilità delle lagrime*, cit., pp. 38-40. E, più avanti, al capitolo XII, *Della necessità de gemiti, cavata dall'autorità di S. Chiesa*: "La santissima Vergine poi madre di Dio, come sopporterà, come gradirà, e con qual'animo esaudirà le nostre preghiere, mentre diciamo, *A voi gridiamo noi banditi figliuoli di Eva, a voi gemendo, e piangendo in questa valle di lagrime sospiriamo*, se mentre mandiamo fuori queste parole né ci ricordiamo di essere miserabili figli dell'infelice Eva, né sospiriamo alla madre della misericordia, né gemiamo, né piangiamo, ma cantiamo allegramente; né bramiamo di salire dalla valle delle lagrime al monte di Dio, e quello che è peggio non pur conosciamo essere questa valle di lagrime, né teniamo di stare altrimenti in esilio, e se potessimo vivere sempre in terra, forse né pure una sol volta alzaressimo la mente al Cielo" (cfr. R. BELLARMINO, *Del gemito della colomba, ovvero della utilità delle lagrime*, cit., lib. I, cap. XII, p. 139).

³⁷ "Tria sunt quibus homines persuaderi ac moveri possunt, Scriptura, viva vox, et exempla. Scriptura ultimum locum obtinet. Nihil enim habet aliud, quam verba, et verba mortua. Idcirco si legis multos pios libros, et non moveris, eas [sic!] ad concionem audi vocem vivam, et moveberis. Verum quanquam multum possit vox humana, et multum sibi vendicet rhetorica in affectibus movendis, tamen nullo modo cum efficacia exemplorum comparari potest. Quid enim sunt verba nisi verba et voces? At exempla res sunt, opera sunt, facta sunt, quae videri oculis et manibus tangi possunt. Hinc saepe magis delectat simplex historia, quam ornatissima oratio, et magis movent vita, et res gestae sanctorum, etiam rudi et impolita oratione expositae, quam omnia argumenta et ornamenta rhetoricae" (cfr. Roberti Bellarmini politiani S. J. opera omnia ex editione veneta, pluribus tum additis tum correctis, J. Fèvre, Paris, Vivès, 1870-1874 [rist. anast. Minerva, Frankfurt, 1965], VII concio de tribulatione, IX, p. 638).

³⁸ B. CROCE, *Controriforma*, in *La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce*, 22, 1924, pp. 321-333.

³⁹ Catechesi di papa BENEDETTO XVI all'udienza generale del 23 febbraio 2011 su *San Roberto Bellarmino*, Aula Paolo VI, nell'edizione disponibile sul sito https://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2011/documents/hf_ben-



Papa è a soffermarsi sulla lettura di questa opera, riflettendo con attenzione su quanto vi è di attuale nelle asserzioni e nelle istanze avanzate dal teologo del Cinquecento. In particolare: “Bellarmino insegna con grande chiarezza e con l’esempio della propria vita”, afferma Benedetto XVI, “che non può esserci vera riforma della Chiesa se prima non c’è la nostra personale riforma e la conversione del nostro cuore”⁴⁰.

3 - Il problema dell’appartenenza all’Ecclesia: il canto della “Colomba”

Enfasi e coreografia proiettano il pensiero controriformistico nella modernità: la religione è letta, per questa via, come problema di *comunicazione*, e il fine perseguito - lo stesso fine che, a partire dal X secolo, aveva consentito il diffondersi delle prime forme di polifonia, capaci di attrarre un pubblico sempre maggiore alle celebrazioni sacre - resta quello di allargare le schiere dei fedeli, messe a dura prova dal “lacciolo della lingua, col quale si prendono l’orecchie”⁴¹. Stando alla cultura controversistica del cardinale, l’eresia si pone come manifestazione ciclica del principio dell’errore: il fatto storico della divisione religiosa è letto attraverso la lente teologica del *pólemos* perenne fra bene e male⁴². E così, scesi ormai nell’agone, non resta che sferzare fendenti contro Lutero nel tentativo di tenere unite fede⁴³ e carità e, nel contempo, di affermare l’importanza delle opere e della mediazione della Chiesa tra individuo e Dio.

Il *discrimen* tra la “cagione di numero” e la “cagione di merito” che soccorre a identificare quanti siano, o meno, “della pura colomba” è dato dalla capacità di “gemere”, nel modo più autentico e genuino. E l’importanza del *gemito* - in uno scritto che si caratterizza per l’ampia ricorrenza del termine - è tale da non consentire al “gesuita vestito di rosso”, come alcuni suoi contemporanei lo definivano, di tacere riferimenti a figure a esso affini, tra cui il canto:

xvi_aud_20110223.html.

⁴⁰ Catechesi di papa **BENEDETTO XVI** all’udienza generale del 23 febbraio 2011 su *San Roberto Bellarmino*, Aula Paolo VI, nell’edizione disponibile sul sito https://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2011/documents/hf_ben-xvi_aud_20110223.html.

⁴¹ **R. BELLARMINO**, *Del gemito della colomba, ovvero della utilità delle lagrime*, cit., lib. II, cap. XII, p. 449 ss.

⁴² **F. MOTTA**, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, cit., p. 184.

⁴³ Cfr. **A. GANOCZY**, *Chiesa, scrittura e fede nella concezione della Controriforma*, in *Concilium*, fasc. 7 (1976), pp. 85-98.



“Hor se l’è proprio della colomba non il cantare, non il garrire, ma il gemere, e gemere spesso, e quasi sempre; in qual numero porremo noi coloro, i quali mentre che orano, giamai gemono, anzi più tosto ciò aboriscono, e lo scanzano, e se leggono i salmi, dicono con la voce, tacciono con la mente, e se fanno oratione, le preghiere loro sono preghiere della lingua, non del cuore; anzi di più sempre o cantano, o garriscono, cioè havendo posto ogni loro affetto nelli piaceri del fugace, & in ingannevole secolo, alla vanità de giuochi, de mangiamenti, delle caccie, de spettacoli, in preda affatto si lasciano: hor che hanno à far costoro con la colomba sposa di Christo? Con li corvi la parte loro haveranno”⁴⁴.

“Non il cantare, non il garrire”: è davvero imposta dal caso la scelta, compiuta da Bellarmino, di accostare questi due verbi per sottolinearne la differenza con il gemere? Una possibile risposta risiede, forse, nell’*Ars nova* francese e nel genere del mottetto (dal francese *mot*, “parola”)⁴⁵ contro cui Giovanni XXII, nel XIV secolo, non mancò di rivolgere la sua condanna nella decretale *Docta sanctorum Patrum* (1325 ca.)⁴⁶.

Dietro al complesso intreccio polifonico delle voci inaugurato dall’artificio dell’isoritmia, retto da elaborati rapporti matematici che rendono quasi del tutto incomprensibili le parole all’ascolto, si comincia ben presto ad annidare il sospetto che possa celarsi un potente strumento di *comunicazione* per una ristretta *élite* culturale, in grado di diffondere messaggi politici al pari dei libelli in circolazione. Ne rappresenta un vistoso esempio il mottetto isoritmico “*Garrit gallus/In Nova fert/Neuma*” - attribuito a un ecclesiastico, per di più! - nel quale è preso di mira da una colorita invettiva, nella voce del *motetus*, la figura stessa del papa, Clemente V, taciuto dietro l’allegoria del drago. Quanto al suo autore, si tratterebbe di Philippe de Vitry. Questi, formatosi alla Sorbona di Parigi e abbracciata la carriera ecclesiastica, insegna nel Collège de Navarre tra il 1316 e il 1321. Dal 1330 fino alla sua morte diviene una delle figure politiche preminenti in Francia, ricoprendo gli incarichi di legato e di consigliere diplomatico dei re Filippo VI e Giovanni II. Nel 1351 viene nominato vescovo di Meaux, dove muore dieci anni dopo. Sicuramente, è da considerarsi uno tra i più importanti umanisti francesi e precursore del Rinascimento. Notevole è

⁴⁴ R. BELLARMINO, *Del gemito della colomba, ovvero della utilità delle lagrime*, cit., lib. I, cap. II, pp. 40-41.

⁴⁵ Cfr. M. CARROZZO, C. CIMAGALLI, *Storia della Musica Occidentale*, I, Armando Editore, Roma, 2004, p. 113.

⁴⁶ In *Corpus Iuris Canonici*, a cura di E. Friedberg, cit., vol. 2, *Extravag. Comm.* III, I, cap. un.



anche l'attività poetica: le sue opere ricevono le lodi di Francesco Petrarca, con il quale si è mantenuto a lungo in corrispondenza⁴⁷.

Il componimento in questione è stato inserito, intorno al 1316, dal gentiluomo di corte Chaillou de Pesstain nel *Roman de Fauvel* (1310-1314), un poema satirico di Gervai de Bus, chierico alla corte del re di Francia: al suo interno vengono narrate le vicende di un allegorico protagonista - un asino o un cavallo il cui nome, Fauvel, è l'acrostico dei peggiori vizi⁴⁸ allignanti tanto nella corte francese quanto in quella pontificia di Avignone⁴⁹. In "*Garrit gallus/ In nova fert/ Neuma*", i testi delle parti vocali del *motetus* e del *triplum* si riferiscono alle vicende biografiche di Enguerran de Marigny - considerato una delle personificazioni di Fauvel nella storia politica dell'epoca - ministro delle finanze e consigliere del re Filippo IV il Bello, colto nel momento in cui, assieme al suo collega Guillaume di Nogaret, è ancora nel pieno del suo potere. A partire dal 1314 la figura di Marigny subisce un rapido declino in quanto, dopo la morte di Nogaret, l'aristocrazia e l'alto clero si sono lamentati per l'eccessiva tassazione imposta dal re per sua mano: Marigny è messo allora sotto accusa per la conduzione delle finanze. Dopo la morte di Filippo, l'ascesa al trono del figlio Luigi X, nipote del principale avversario di Marigny, Carlo di Valois, apre le porte a uno sciagurato destino: incarcerato e infine impiccato, il 30 aprile 1315⁵⁰. La sottile trama che intreccia le due voci⁵¹ fa perno sulle seguenti allegorie: il "Gallo" rappresenta il popolo dei francesi; la "Volpe" e il "Leone" - due future immagini machiavelliane - rispettivamente Filippo IV il Bello e Enguerran de Marigny; il "Drago", il papato.

Tornando al genere, la sua definizione si può ricavare, in negativo, dalle parole di Bellarmino: il pianto della colomba e di quanti a essa

⁴⁷ Cfr. sul punto F. **ABBIATI**, *Storia della musica*, I, *Dalle origini al Cinquecento*, Garzanti, Milano, 1967, p. 285; si veda anche la voce "Philippe de Vitry" in RIZZOLI - RICORDI, *Enciclopedia della Musica*, vol. V, Rizzoli Editore, Milano, 1972.

⁴⁸ Le iniziali di Fauvel corrispondono a *Flaterie, Avarice, Uilanie, Varieté, Envie* e *Lâcheté*: ovvero a "adulazione", "avarizia", "villania", "incostanza", "invidia" e "vigliaccheria".

⁴⁹ Nel *Roman* non ci si astiene nemmeno dall'accusare i potentissimi ordini religiosi dei Domenicani e dei Francescani.

⁵⁰ M. **CARROZZO**, C. **CIMAGALLI**, *Storia della Musica Occidentale*, cit., pp. 129-140.

⁵¹ Il testo è ora pubblicato in M. **CARROZZO**, C. **CIMAGALLI**, *Storia della Musica Occidentale*, cit., pp. 136-140: "[*Triplum*] Il gallo canta, piangendo tristemente; è afflitta, infatti, l'assemblea dei galli, mentre attende al suo compito come sentinella fedele, ingannata astutamente dal suo sovrano. E la volpe, come un becchino, un demonio che prospera nei suoi inganni, domina, ahimè, con lo speciale consenso del leone [...]";

"[*Motetus*] Il drago desidera che si dica che la sua forma è mutata sotto nuove specie - essere malvagio che un giorno, con il miracoloso potere della croce, il celebre Michele sconfiggerà del tutto [...] bramoso di accoppiarsi, non si astiene dai piaceri della carne [...] E, infine, davanti a Cristo, guai al drago!".



appartengono non per ragione di numero, bensì di merito, coinvolge non solo la lingua, ma anche - e, ancora una volta, agostinianamente - il cuore di chi si rivolge a Dio nella preghiera. Parlare del canto e, più in particolare, del gregoriano che vanta origine divina, significa parlare della *colomba*, intendendosi per essa non la Chiesa bensì la persona della Trinità che, secondo la tradizione⁵², ne avrebbe dettato i canti a Gregorio I: lo Spirito Santo.

4 - Il can. I della *Distinctio XCII* del *Decretum* di Graziano

Le architetture controriformistiche del Nostro poggiano su altrettanto solide fondamenta canonistiche: il can. I della distinzione *XCII* del *Decretum* di Graziano. Ove, riprendendo il commento di S. Girolamo alla *Lettera agli Efesini*, è prescritto che, "presentandosi in Chiesa", ci si debba rammentare di "cantare a Dio più col cuore che con la voce"⁵³:

"C. 1. *Col cuore, non con la voce dobbiamo lodare Dio.*

"Cantando e intonando salmi nei vostri cuori al Signore". Ascoltino queste cose i giovinetti, ascoltino coloro, ai quali nella Chiesa compete l'ufficio di intonare i salmi: si deve cantare a Dio non con la voce, ma con il cuore, e la gola e le fauci non devono essere lenite con medicamenti alla maniera delle tragedie, allo scopo di far ascoltare in Chiesa melodie e canti teatrali"⁵⁴.

Ulteriore conferma ci viene da altra opera del *corpus* bellarminiano: la *Explanatio in Psalmos*. Significativo, sul punto, il commento al salmo *XLI*, *In finem, intellectus filiis Core*:

"Il titolo rimprovera i figli di Core, ai quali era dato il Salmo da cantare, affinché intendano, le parole che cantano, e [le] facciano intendere a chi ascolta: questa ammonizione ai cantori della Chiesa è da insegnare

⁵² La leggenda in questione è stata tramandata da un intellettuale della corte di Carlo Magno, Paul Warnefried, detto Paolo Diacono, e da una serie di illustrazioni che vanno dal IX al XIII secolo. In particolare, si veda la miniatura raffigurante la leggenda di S. Gregorio Magno, IX secolo (Parigi, Bibliothèque Nationale, Ms. lat. 1141). Cfr., sul punto, **M. CARROZZO, C. CIMAGALLI**, *Storia della Musica Occidentale*, cit., p. 52.

⁵³ "*Cum autem ad ecclesiam venerint, corde magis quam voce Deo Cantandum meminerint*" (cfr. *Corpus Iuris Canonici*, a cura di E. Friedberg, cit., vol. 1, *Dictum Gratiani ante D. 98 c. 1*).

⁵⁴ "C. I. *Corde, non voce Deum laudare debemus.*

«*Cantantes et psallentes in cordibus vestris Domino*». *Audiant hec adolescentuli, audiant hi, quibus in ecclesia est psallendi officium: Deo non voce, sed corde cantandum, nec in tragediarum modum guttur et fauces medicamine liniendae sunt, ut in ecclesia teatrales moduli audiantur et cantica*" (cfr. *Corpus Iuris Canonici*, a cura di E. Friedberg, cit., vol. 1, *Dictum Gratiani ante D. 98 c. 1*. *N.d.A.*: la traduzione italiana nel corpo di testo è nostra).



alla memoria: il canto infatti nella Chiesa deve servire con premura allo spirito, e non solo al diletto delle orecchie. E come, coloro che intelligentemente, e con devozione cantano, trascinano verso Dio gli animi delle persone che ascoltano, così coloro che introducono nella Chiesa modi teatrali, fanno della casa di Dio spettacolo del Mondo. Vedi S. Girolamo nel capitolo quinto della lettera agli Efesini⁵⁵.

Qui non solo l'Autore fa espresso riferimento alla fonte citata da Graziano, ma ne adopera pure il medesimo lessico per giungere alla conclusione che, citando Agostino, uno dei mali peggiori è rappresentato dalla *teatralità* nella musica: "Più dolci sono le lagrime di coloro, che orano, che le feste, e li tripudij de' theatri"⁵⁶. L'intervento si inserisce all'interno di uno storico dibattito sul tema ricostruito, nelle sue tappe più salienti, da Benedetto XIV nell'enciclica *Annus qui* (1749)⁵⁷ e su cui molti prima di lui si erano interrogati, certo non ultimo per importanza Gregorio IX nella *Quum decorum*, poi inserita all'interno delle *Decretales* gregoriane⁵⁸.

5 - Osservazioni conclusive

La spiegazione di tanta avversione per la teatralità è fornita da Roberto Bellarmino con frase lapidaria: "*de domo Dei scenam Mundi faciunt*". La contaminazione dello spazio del sacro a cui si sta facendo riferimento muove da un possente orizzonte agostiniano e fa perno su una triplice persuasione, prima fra tutte quella a) che il mondo degli uomini sia immerso nel male e nel peccato. Nasce con il "Dottore della Grazia" l'idea b) che lo Stato - quello "stato secolare", chiosa poi Bellarmino, "dalla cognitione del quale sgorgherà non picciol fonte di lagrime"⁵⁹ - sia sorto

⁵⁵ "Titulus admonet filios Core, quibus dabatur Psalmus cantandus, ut intelligant, quae canunt, ut & auditores intelligere faciant: quae admonitio cantoribus Ecclesiasticis memoria comendanda est: cantus enim in Ecclesia spiritui deservire debet, & non soli aurium oblectationi. Et sicut, qui intelligenter, & devote canunt, animos audientium rapiunt in Deum, ita qui theatrales modulos in Ecclesiam invehunt, de domo Dei scenam Mundi faciunt. Vide S. Hieronym. in caput quintum ad Ephesios [...]" (cfr. **R. BELLARMINO**, *Explanatio in Psalmos*, Belleros, Antverpiae, 1624, p. 251. N.d.A.: la traduzione italiana nel corpo di testo è nostra).

⁵⁶ Bellarmino citando, qui, Agostino. Cfr. **R. BELLARMINO**, *Del gemito della colomba, ovvero della utilità delle lagrime*, cit., lib. II, cap. X, pp. 387-388.

⁵⁷ In *Magnum Bullarium Romanum*, XVIII, pars XII, Henrici-Alberti Gosse & Soc. Bibliopol. & Typograph, Luxemburgi, 1754, p. 13 ss.

⁵⁸ Sotto la rubrica "*De vita et honestate clericorum*" (la stessa utilizzata anche dai compilatori del *Corpus Iuris Canonici* per la *Docta sanctorum* di Giovanni XXII) nel *Liber Tertius, Titulus I, Cap. XII*.

⁵⁹ **R. BELLARMINO**, *Del gemito della colomba, ovvero della utilità delle lagrime*, cit., lib. II, cap. VII, pp. 304-305.



diabulo agitante e c) che i Regni della terra siano *magna latrocinia*⁶⁰. Un siffatto convincimento sommuove le zone più segrete e oscure della coscienza - o dell'inconscio - della collettività, più in profondo rispetto al pensiero tomistico: per Tommaso d'Aquino, in linea teorica, le cose mondane sono analoghe a quelle celesti. Esse recano in sé, sia pure in maniera inadeguata e imperfetta, una "memoria", un raggio, una scintilla del divino⁶¹.

Nell'invocazione bellarminiana al "teatro del mondo" si iscrive pure quella, propriamente tragica, rivolta al sapere antico di Euripide e di Eschilo. Torna Platone e, con lui, torna, forse, l'ineffabile, perverso giocare dell'uomo con le ombre, proiettate sulla parete della *caverna* dal fuoco.

Tuttavia, il firmamento gesuitico del cardinale, con il suo sole e le sue stelle, è - e non può che essere - radicalmente altro da quello, obiettivo, che l'abiurante Galileo ha saputo lucidamente intravedere. Esso sta in quel coagulo di frammenti celesti, di origine divina, funzionali a una più marcata delimitazione la giurisdizione del sacro. Esso sta nella ricerca di una linea di confine tra Chiesa, luogo del Vero, e mondo, luogo dell'agone tra forze del bene e forze del male (ove già gli Stoici ebbero a intendere della convenienza di ricondurre l'esperienza terrena a un recitare al meglio la "propria parte"), posta non solo su un piano puramente logico. Ma, in linea con una concezione buia e carceraria delle cose terrene, anche fisico.

⁶⁰ AUGUSTINUS HIPPONENSIS, *De Civitate Dei*, lib. IV, cap. IV. Si veda, sul punto, G. CAPUTO, *Introduzione allo Studio del Diritto Canonico Moderno*, cit., p. 121 ss.

⁶¹ G. CAPUTO, *Introduzione allo Studio del Diritto Canonico Moderno*, cit., p. 120.